

Almara
e l'ordine
dei discendenti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Valentina Scotti

**ALMARA
E L'ORDINE
DEI DISCENDENTI**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Valentina Scotti
Tutti i diritti riservati

1

Il rintocco della campana lo fece tornare alla realtà. Stava sognando, come da tempo non faceva. Un sogno felice nella sua fantastica Firenze con sua madre che lo chiamava da lontano “Andiamo Nathaniel, è quasi ora di pranzo!” Nathaniel: odiava quel nome, troppo angelico, troppo candido e troppo da ragazzo perbene, ma dopotutto era stato scelto da una persona altrettanto angelica: sua madre. Le mancava terribilmente e si odiava per averla lasciata all’inizio della malattia, ma Nate era sempre stato un ragazzo che ama l’avventura, le sfide e la voglia di viaggiare; non è stata una sorpresa quando aveva annunciato di voler trasferirsi a Londra per studiare legge. Ai tempi la malattia di sua madre era solo all’inizio e non sopportava l’idea di lasciarla in un momento così delicato, ma lei era stata irremovibile. “Hai sempre seguito il tuo istinto e il tuo cuore, non puoi fermarti ora e pentirtene per tutta la vita. Va’ e diventa la persona di cui rendermi fiera, io sarò sempre qui ad aspettarti.” Così, un bel giorno di inizio estate, fece i bagagli partì verso il suo futuro. In quel periodo Firenze era tinta di colori sgargianti e inondata dal profumo costante del pane appena sfornato e dall’acre odore della griglia pronta per lo sfrigolio della carne. I suoi genitori si trasferirono in Italia molto giovani; Nate nacque e passò la sua infanzia a Firenze. Suo padre se ne andò quando aveva dieci anni; figlio unico e senza una figura paterna, Nate dovette iniziare a rimboccarsi le maniche aiutando la madre con le piccole faccende di casa e qualche lavoretto dal fornaio per poter portare a casa qualche soldo in più a fine mese. Nonostante tutto Firenze era la sua bolla felice e l’amava più di sé

stesso. Ora viveva a Londra, una città dalle mille sfaccettature, colori, sapori ed etnie. Era una città viva, movimentata e gli regalava attimi di pura adrenalina alternati a momenti di calma interiore. Viveva in un piccolo, accogliente appartamento vicino a King's Cross. Era arredato in modo semplice, con colori neutri come olmo, bianco e grigio. All'ingresso spiccava un fantastico divano in pelle dove godersi i piaceri della Tv 60 pollici con impianto stereo e dolby; la cucina era abbastanza spaziosa da potersi permettere una piccola isola e un piano a induzione con ben sei piastre: amava cucinare, era un cuoco provetto e lo sfizio della cucina perfetta era uno dei suoi pallini.

In sala da pranzo c'era un'immensa finestra che affacciava sul parco di High Street che si colorava di ogni tipo di luce al calar della sera. Gli piaceva concedersi il privilegio della tranquillità sedendosi ad ammirare il panorama e dal settimo piano la vista era decisamente rigenerante. Un piccolo bagno faceva capolino alla fine del corridoio con l'ingresso della camera da letto. Un letto matrimoniale sempre sfatto e un armadio troppo piccolo per contenere la marea di vestiti. Se fosse stato una donna avrebbe rinunciato senza dubbio al letto per avere un armadio in più. Tutto sommato era fiero di quel piccolo appartamento che lo faceva sentire a casa. In quel periodo anche Londra aveva il suo fascino da città nordica: la mattina presto si poteva respirare l'aria fresca dell'estate ormai inoltrata carica del profumo dei fiori, dell'odore salmastro del fiume e del rumore dei treni. Amava andare a correre di buon'ora quando il mondo era avvolto ancora nel torpore delle braccia di Morfeo. Correre lungo il fiume lo riempiva della freschezza mattutina, dell'energia scaturita piano piano dalla città che usciva dal suo torpore e movimentava le vie con le sfaccettature della gente e il traffico tipico dell'ora di punta. Trasferito da qualche mese si era subito adattato alla vita frenetica di quella città. Con i risparmi di gioventù e del lavoro dal fornaio era riuscito a permettersi volo e appartamento. Non aveva mai avuto grandi difficoltà con la lingua, era particolarmente portato e le lingue straniere lo af-

fascinavano. Ma i risparmi non bastavano per vivere in città e pagare la retta della scuola, così trovò impiego come barista in un esotico pub in centro. Lavorava gran parte della notte, faceva ore extra se serviva, ma la paga era buona e la vita notturna non gli pesava per niente. Al rientro dalla ronda mattutina lungo il fiume lo attendeva una doccia rigenerante e i suoi favolosi pancake ai mirtilli. L'aria era inebriante e carica dell'odore del burro fuso e dei mirtilli come appena colti. Aveva trovato per caso un piccolo fruttivendolo sotto casa: un modesto negozietto gestito da una tenera vecchietta che profumava di borotalco e pesche. Felicia aveva i migliori mirtilli della città, tondi, perfetti, dal color bluette intenso a ricordare le profondità dell'oceano e il sapore dolce da scaldarti il cuore con una punta acre per risvegliare i sensi. Ogni tanto gliene allungava qualche vaschetta gratis e lui, in cambio, le preparava i pancake che lei amava tanto. Il piacere e le coccole della colazione avrebbero presto lasciato spazio alle atrocità di diritto penale, una materia che lo rapiva portandosi dietro alcune difficoltà nell'affrontare gli argomenti, ma Nate amava le sfide e non si dava per vinto. Le lezioni sarebbero iniziate presto e, nonostante il punteggio massimo nel test di ammissione, sapeva che non poteva dormire sugli allori perché ad attenderlo c'erano altrettanti test di infarinatura generale per ogni singola materia e diritto penale era il suo cruccio.

Passò gran parte della giornata immerso nei libri riuscendo a trovare una buona difesa per il caso Redford ove l'imputato era accusato di frode bancaria. Inizialmente avrebbe presentato un patteggiamento facendo leva su quello stralcio di prove, che non pendevano di certo a favore dell'imputato, e sull'importanza politica che avrebbe messo in discussione l'intero sistema. Sapeva però che era la via più facile e sicura da ottenere e lui non avrebbe mai permesso di essere un mediocre avvocato d'ufficio così decise di scavare più a fondo cercando una qualsiasi prova che era sfuggita all'accusa, una qualsiasi prova da portare al giudice per scagionare l'imputato, tra cui testimoni chia-

ve da far testimoniare alla sbarra. Per fortuna, a salvarlo dalla pazzia interiore del caso Redford, ci pensò il suono incessante del telefono. Era Erik, suo collega e amico, che sicuramente stava per proporgli l'ennesimo giro in centro prima del turno. Si stiracchiò e rispose al telefono.

«Dimmi che non vuoi torturarmi ancora con il ciclo jazz al Joy Cafè.»

«Ciao amico è un vero piacere anche per me sentirti.»

L'allegria di Erik lo metteva sempre di buon umore.

«Mi piacerebbe torturarti con del fantastico jazz, ma il turno del sabato sera è sempre il peggiore e una tortura abbastanza pesante per il tuo tormento interiore quindi pensavo di lasciar scegliere a te a questo giro.»

«Sai che le mie idee di sabato sera si racchiudono sempre in diritto penale.»

«Come sei noioso Nat. Posso trascinarti fuori dal tuo appartamento per due tiri a canestro?»

«Solo se accompagniamo il tutto con un buon ramen a fine partita, il posto a New Oxford St. è favoloso.»

«Andata. Ci vediamo al campo tra dieci minuti.»

Chissà come, Erik riusciva sempre a convincerlo.

Accantonati i libri, infilata la tuta e le sue fantastiche sneakers, Nate si preparò ad affrontare l'ennesima sconfitta contro Erik: per quanto atletico fosse, il basket era uno dei pochi sport a non essergli mai piaciuto, ma era un buon allenamento per sciogliere la tensione e poi aveva un gran maestro da cui imparare.

Un metro e novanta per ottantacinque chili, Erik rappresenta il tipico belloccio da cuori infranti: biondo, occhi verde smeraldo, un accenno di barba e un fisico da atleta a mostrare i muscoli al posto giusto. A differenza dei soliti ragazzi da copertina, Erik aveva un cervello e un'intelligenza da far invidia, non per altro era al secondo anno di ingegneria biomedica avanzata; aveva una parlantina da lasciare senza fiato e zero interesse per il genere femminile: sì, Erik era il suo super sexy e intelligente amico gay, gliel'aveva confessato un pomeriggio al Joy Cafè pensando che potesse dargli fastidio, ma non aveva pre-

giudizi sulle persone e lui, per Nate, divenne un grande amico. Come volevasi dimostrare perse per l'ennesima volta, nonostante il suo pressing e i suoi tiri liberi migliorarono di qualche punto. Dopo una doccia veloce finalmente li attendeva il ramen. Gli capitava spesso di andare in quel piccolo locale, ormai quasi come un'usanza fissa, soprattutto nelle giornate uggiose accompagnato dal suo libro di diritto penale. Ordinava sempre il solito: Karaka wafu con doppia porzione di carne e una punta di piccante. La sala era un mix di aromi che riportavano alla mente mete orientali: coriandolo, soia e tempura ne riempivano l'aria appagando i sensi e risvegliando lo stomaco. Mr. Yagami era un piccolo ometto calvo emigrato dal Giappone in tempo di guerra, rigido nei modi, ma di una cordialità innata. Riservava sempre il solito tavolo, diventato il suo preferito, in un angolo appartato vicina alla finestra per dar modo alla luce di entrare. Si era impegnato nell'imparare qualche parola in giapponese e Mr. Yagami gli dava qualche ripetizione di tanto in tanto; diceva che era particolarmente portato per le lingue orientali e che avrebbe potuto imparare il giapponese in breve tempo. Al momento sapeva tenere una piacevole conversazione sul tempo e sugli hobby personali, oltre a ordinare dal menu.

«Bentornato Nate, Erik è un piacere rivederti.»

«Buonasera Mr. Yagami, il solito come sempre e del tè verde per me.»

Non aveva mai gradito il tè fino a qualche mese fa quando assaporò per la prima volta la freschezza del tè verde. Colore leggero a ricordare quasi le tonalità pastello, un profumo delicato e a tratti pungente con un sapore che gli riportava alla mente le distese di grano e i mughetti a casa della mamma.

Passarono le due ore successive a gustare il sapore intenso del ramen e a parlare del più e del meno, ma il dovere chiamava e a malincuore dovettero salutare Mr. Yagami e uscire nella brezza estiva per dirigersi verso l'ennesimo turno del sabato sera.

«Sarà una lunga serata amico» disse quasi rassegnato Erik guardando la gente aumentare davanti alle porte chiuse del pub. Il Bablu Zen era uno dei pub più in del centro e il sabato sera era la meta più ambita della movida londinese. Arredato con semplicità e colori caldi che ricordavano le spiagge esotiche del Sudamerica, ma con un tocco zen, spiccava per la varietà di cocktail: dai più classici a quelli stravaganti. Il più quotato era il Doom Cheat: gin, succo di lamponi e un pizzico di zenzero facevano di quel cocktail un mix inebriante di sapori passando dalle note secche e decise del gin a quelle fresche e afrodisiache dei lamponi per chiudere con il tocco piccante dello zenzero per risvegliare gli istinti primordiali, non a caso era il più quotato tra il genere femminile che consisteva in un buon sessanta per cento della clientela. Quella sera avrebbe dovuto correre parecchio vista l'affluenza di persone, ma amava stare dietro al bancone e ogni cocktail doveva uscire perfetto. Con Erik da spalla in sala la serata passava piacevolmente anche nei momenti di maggior affluenza.

«Credo che quella ti stia mangiando con gli occhi» fece notare Erik fermandosi a prendere fiato appoggiandosi al bancone.

«Non penso stia guardando me e comunque non è il mio tipo.»

«Nessuna è il tuo tipo, inizio a pensare che qua tra i due sia più gay tu.»

Nate non si era mai considerato un ragazzo da far invidia: un metro e ottanta, carnagione chiara, occhi blu come il mare, capelli neri sempre un po' ribelli, una voglia a forma di falce di luna sotto la scapola destra e un fisico atletico di chi ama mantenersi in forma.

«Ti assicuro che ho un debole per il genere femminile e, guarda caso, non sono io ad aver attirato l'attenzione di quel tipo all'ingresso: ti sei guadagnato un drink e un numero di telefono.»

«Carino il ragazzo, magari lo lascio un po' sulle spine prima di concedergli un secondo drink.»

«Come sempre! Meglio se torno al lavoro altrimenti Donna mi apre il culo.»

«Il culo ve lo apro a entrambi se non la smettete di rimorchiare i miei clienti! Forza ragazzi al lavoro, avrete tempo di sbattervi la clientela a fine turno.»

Un sorriso smagliante e un occholino li riportarono sull'attenti prima che il dolce sedere di Donna partì sculettando verso il retro del locale.

«Ha il culo più bello del mondo e a me manco piacciono le donne!»

Su questo concordavano: Donna aveva un culo d'oro. Una culturista sulla quarantina, con tatuaggi in ogni parte del corpo che rappresentavano il suo essere, capelli biondi, seno prosperoso e un sedere alto e sodo che faceva venire i capogiri a chiunque vi posasse lo sguardo. Donna era la proprietaria del locale tramandato da generazioni e sempre al primo posto nella vita notturna. Si chiedeva ancora cosa l'avesse colpita di più per assumerlo: se la sua dimestichezza dietro al banco o il french toast che si era proposto di prepararle dopo una giornata di corsa e a digiuno. In qualsiasi caso lui aveva bisogno di un lavoro e lei di un rimpiazzo al banco.

A metà serata l'atmosfera iniziò a scaldarsi, la gente era carica e si muoveva a ritmo di musica, il mormorio era concitato e gli ordini al banco non rallentarono per le due ore successive. Era all'ottantesimo Doom Cheap quando si sentì chiamare: «Ciao straniero.»

«Ciao a te v...» le parole gli morirono in bocca. Rimase come paralizzato e sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Pelle color del cioccolato, lunghi ricci ramati le incorniciavano il viso, alti zigomi e due enormi occhi viola da cerbiatto in cui qualsiasi essere umano avrebbe voluto perdersi. Pensava fosse pazzo, ma vedeva un'aura circondarla rendendola ancora più luminosa, quasi celestiale.

«Non parli la mia lingua?»

Nate fece un enorme sforzo per tornare in sé, quello sguardo era magnetico.

«Ehm, no perdonami mi ero solo distratto. Cosa posso offrirti?»

«Non accetto drink dagli sconosciuti e se è un modo carino per provarci, caschi male ragazzo: non sono interessata a nuove e patetiche storie d'amore.»

«No perdonami, era solo un modo gentile per chiederti cosa volessi da bere.»

Cercò di ammiccare nel miglior modo possibile senza sembrare un maniaco arrapato in cerca di una preda.

«E il mio era un modo a dir poco gentile per ordinare un Dark Hole.»

«Ottima scelta.» Dovette far leva su tutto il suo autocontrollo per non girarsi a guardarla mentre prendeva le bottiglie di vodka e assenzio. Sembrava attratto da lei come una calamita e quella sensazione di brivido lungo la schiena non se ne voleva andare.

«Ecco a te.» Le porse il cocktail e la guardò assaporare il liquido scuro.

«Fantastico! Bryan era un tale disastro, per fortuna se ne sono sbarazzati.»

«Mmh, grazie? Cosa spinge una ragazza a passare da sola un sabato sera nel locale più movimentato del centro città?»

«Una settimana estenuante e la voglia di rilassarmi in piena tranquillità senza sopportare inutili chiacchiericci.»

«E questo è un altro modo carino per rimettermi sull'attenti; ti lascio al tuo cocktail, fammi sapere se ti serve qualcosa.»

«Aspetta... scusami, ho solo passato una settimana no, di solito non sono così acida... due chiacchiere non mi farebbero male.»

«Vorrei accontentarti, ma il dovere chiama almeno finché il locale non inizia a svuotarsi.»

«Ci vediamo all'ingresso a fine turno, non farmi aspettare.»

Nate rimase a guardarla mentre la sua chioma riccia si perdeva tra la folla del locale; non sarebbe stato difficile riconoscerla tra mille persone, l'elettricità emanata da quella